

**L'Unità**  
Il nuovo bollo in avanti oltre i traguardi del '76

**12 MILIONI  
E 600 MILA VOTI  
AL PCI**

Grande vittoria a Roma: Provincia 51,5%, Comune 55,4%  
Non si governa il Campidoglio senza la forza del PCI  
19 SEGGI PARLAMENTARI IN PIÙ NELLE LISTE COMUNITARIE  
DISPERTE IN TUTTE LE PROVINCE E COMUNI IN TUTTA  
L'ITALIA

**I comunisti  
forza  
decisiva  
per  
il governo  
del  
Campidoglio**

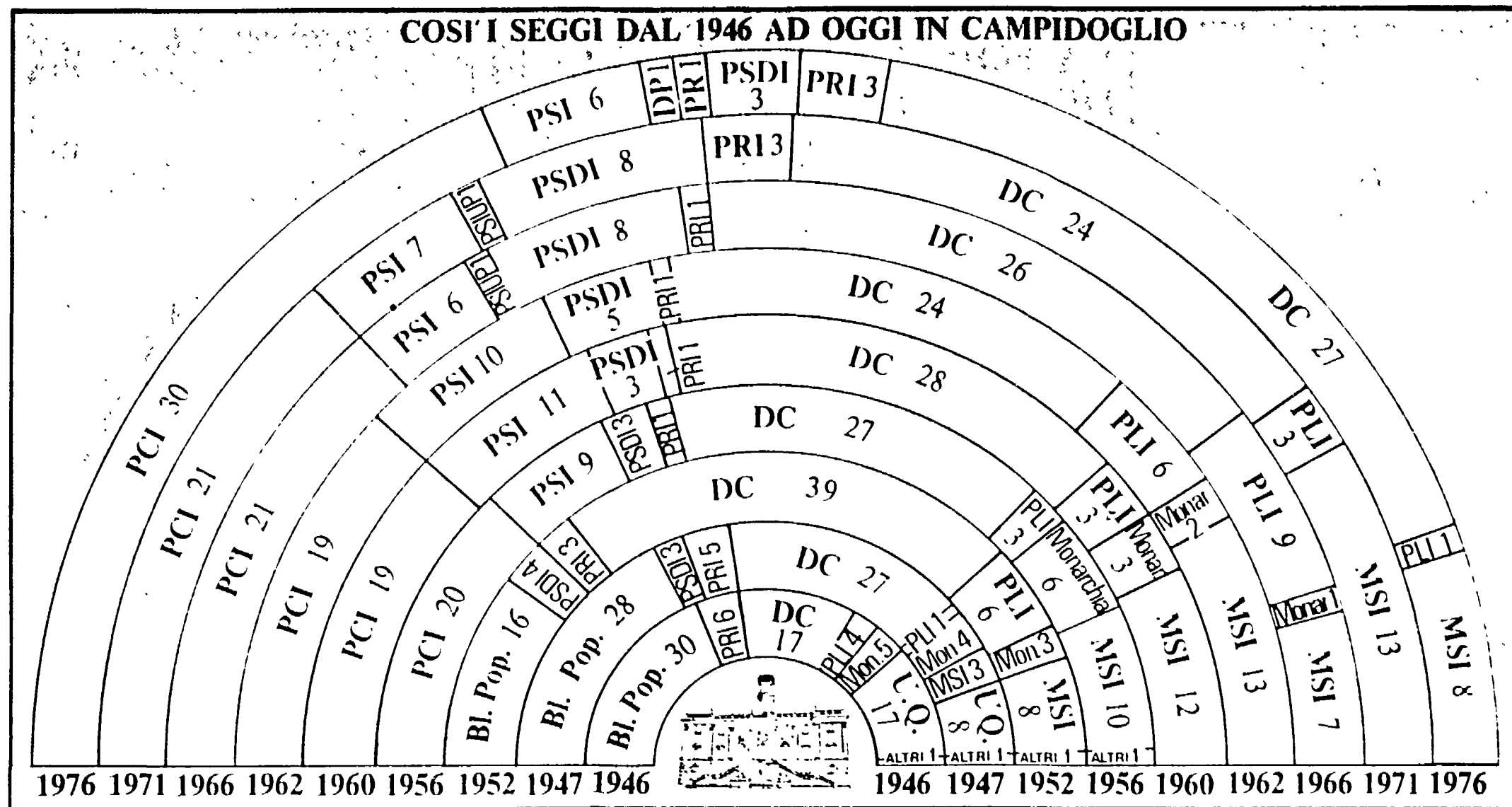
# La capitale di un Paese mutato

**L'avanzata del PCI si è estesa a tutte le province del Lazio  
Ridotti i consensi delle forze conservatrici e apertamente reazionarie**

SE NEGLI anni '50 lo slogan bruciante « capitale corrotta, nazione infetta » denunciava la realtà allora prevalente, oggi se ne dovrebbe contare un altro, del tutto opposto, capace cioè di esprimere l'impetuoso travolgimento di una nuova coscienza civile e sociale a Roma e nel Lazio. 12 maggio, 15 giugno, 20 giugno sono le date più vicine che, anno dopo anno, scandiscono infatti la progressione di un cambiamento tale da assumere — proprio nel confronto con il passato — un rilevante valore nazionale. Il « primato » affidato con fiducia nelle « elezioni '76 » dai elettori al PCI — che da quel voto viene confermato e anzi rafforzato quale primo partito nella capitale e nel suo territorio — ne è la prova più evidente e più clamorosa. Non vuole forse dire straordinaria consenso di massa a una linea politica che non ha avuto una prima e un dopo elettorale, ma ha sempre rappresentato la proposta costruttiva per un diverso « destino » di Roma e del Lazio, il contraltare agli scandali, alle clientele, alla disgregazione?

Cor: la « quarta scheda », quella per il Comune, i cittadini romani hanno segnato la fine dell'epoca dell'arroganza del potere e del malgoverno dc, ma hanno anche dimostrato che sono i comunisti a non si può più governare la capitale d'Italia; hanno dato un sostegno decisivo alla richiesta di larghe intese e convergenze tra tutte le forze democratiche per un mutamento di fondo nella guida della città, per un governo che veda riconosciuta la forza dei comunisti, 676.618 voti al PCI e 35,38 per cento (superiore di 10 punti a quella del '71), con trenta consiglieri eletti (9 in più rispetto al '71): è questo il bilancio che i compagni festeggiavano la sera del 22 davanti alla Federazione e alla Direzione del PCI, con gruppi di giovani che si spingevano su per le gradinate fino alla statua di Marc'Aurelio dando una nota gioiosa di « colore » a un successo sul quale s'innestava subito la riflessione politica, il ragionare insieme di passato, presente e futuro.

Il passato, quello nostro inanzitutto, con una ascesa costante che carat-



terizza il PCI dagli altri partiti: dai 30 seggi in Campidoglio conquistati nel '46 dal blocco popolare ai 20 dei comunisti nel '56 che diventano 21 nel '71 fino ai 30 di oggi, un grafico che s'impenna in alto, come quello nazionale (dal 22,6 del '53 al 34,4 del '76). Una storia di memorabili battaglie che si intrecciano con il « passaggio » degli altri: il PCI che dà battaglia all'alleanza DC-MSI; il PCI che si oppone agli scandali e alle speculazioni vicine del piano regolatore negli anni '50, i miliardi per gli appalti nelle trattative private, migliaia di ettari regalati ai big del cemento, l'aeroporto « d'oro » di Fiumicino, i 15 chilometri di speculazione della via Olimpica, l'elenco sarebbe interminabile; il PCI che si impegna di fronte alle varie giunte, fino al centro sinistra, non solo nella denuncia ma nel presentare proposte corrispondenti agli interessi vitali della città (non delle immobilizzazioni dei marchesi, dei padri salesiani, di tutti i proprietari di aree agli interessi dei quali si piegavano via via i sindaci dc, i Ciocchetti, i Petrucci...).

## L'iniziativa per un'intesa

Appartiene del resto alla cronaca, cioè ai giorni precedenti le elezioni, la più recente testimonianza dell'azione responsabile dei comunisti, con la loro partecipazione ad una intesa istituzionale al Comune. Si deve a questo, se Roma non ha avuto l'umiliazione di un commissario prefettizio e se, al contrario in un solo anno si sono registrate conquiste importanti come il piano di emergenza per la casa, la perimetrazione e il piano dei servizi per le borgate, un avvio di revisione del piano regolatore che ha strappato alla speculazione per destinare a verde e servizi, uno sviluppo del decentramento e della ristrutturazione degli uffici, un rinnovamento negli enti di dimensioni macroscopiche (la tv culturale). E' un dato di fatto che non può essere dimenticato, pensando al futuro.

Secondo un quotidiano d'informazione del Nord, un alto prelato del Vaticano avrebbe commentato quei 676.618 voti al PCI definendo la capitale come città « perduta », ancora secondo la logica della « crociata » e ancora nella logica dell'integralismo della confusione tra ideologia e politica, tra le diverse sfere della Chiesa e dello Stato. Eppure quei voti sembrano più ricordare « i mali di Roma » denunciati nel famoso convegno promosso dal cardinal Polci e sembrano più muoversi sulla linea dell'unità sostenuta dai comunisti, che accettare le successive, laceranti prese di posizione dello stesso cardinale. « Da un buon governo a Roma solo un'oligarchia di prepotenti ha da perdere » diceva in un'intervista prima delle elezioni il comunista Luigi Petrucci, segretario della Federazione. « Il prestigio della città, con tutte le istituzioni che vi operano, anche di fronte al mondo che ha solo da guadagnare ». E riferendosi proprio al cardinal Polci, egli metteva in rilievo un'esperienza nazionale anche per merito ed iniziativa dei comunisti, la convergenza di forze di diversa ispirazione ideale è stata il solo argine contro i mali di Roma ». Si conosce davvero la città di cui si parla? Cosa si teme? — egli chiedeva ancora. — Un esempio contagioso? Eppure sappiamo quanti vi siano bastioni ovunque di buoni esempi e di buone azioni...»

Il buon esempio del resto si verifica già con solo tre mesi di lavoro della nuova giunta, presieduta dal comunista Maurizio Ferrara, alla Regione Lazio. La spinta che viene dal voto è in questo senso, non c'è dubbio. Analizziamo ancora la « quarta scheda ». E' vero, la DC con il 33,8 per cento ha recuperato un po' più di quattro punti rispetto alle precedenti amministrative del '71 e altrettanto sulle regionali del '75, passando da 24 a 27 seggi. Ma questo risultato è stato raggiunto a spese dei partiti intermedi, di cui la Democrazia cristiana si è sempre servita nei suoi giochi di potere. Al Comune infatti i socialdemocratici su 8 seggi ne hanno perduti 5, mentre i liberali di tre ne conserva-

no soltanto uno (le parole di Forlani valgono anche per Roma: « La DC ha fatto come il conte Ugolino. Si è mangiata i suoi figli »). Alla DC fagocitante i voti dei suoi ex alleati, si è sottratto in realtà soltanto il PRI, che è riuscito a « tenere » in percentuale e in seggi (tre). In questo panorama, diventa un fatto di rilievo la conferma della forza del Partito socialista malgrado una lieve flessione, con il 7,6 e un gruppo di 6 consiglieri (uno in meno rispetto al '71). Un seggio a testa è stato poi conquistato da Democrazia proletaria e dai radicali.

## Un passato di vergogne

Il segno del cambiamento, per Roma è dato dunque dal complessivo spostamento a sinistra della sua popolazione. Ma c'è un altro segno di grande significato che il 20 giugno lascia nella città: la riduzione del consenso attorno alle forze conservatrici o apertamente reazionarie e la caduta netta del MSI: dal 17,4 per cento dei voti nel '71 (13 seggi) al 10,5 per cento di oggi, con 8 seggi. Sono lontani i tempi (1946) in cui l'area conservatrice e reazionaria si estendeva ai monarchici e all'« Uomo qualunque » potendo contare su 22 seggi. E sono lontani i tempi (1959) in cui un sindaco della capitale, Ciocchetti, per fare cosa gradita al MSI che lo sosteneva con voti determinanti, si rifiutava di celebrare l'anniversario della liberazione della città. Era quello il periodo, non a caso, in cui un autorevole giornale come il Times (e quanti giornali di tutto il mondo hanno riecheggiato questo motivo, fino a ieri, fino a oggi) scriveva: « Roma è il più illustre esempio di come non si debba permettere a una grande città di svilupparsi ». Adesso, dalle lotte, dalle nuove esperienze della democrazia di base, dal confronto delle idee, e infine, dal voto anche di tanti cattolici emerge in tutta la sua nuova forza la volontà collettiva di avviare per la « grande città storica » il riscatto civile e morale.

Ma dal voto — analizzando le altre

schede, tutte le schede deposte nella urna elettorale — viene in luce la spinta al risanamento e alla rinascita, una spinta dirompente e sempre più estesa, che viene dalle altre città e dalla campagna del Lazio. Eloquenti sono in questo senso i suffragi dati al PCI in tutta la regione per il Parlamento: il 35,32 per cento al Senato, con dieci senatori eletti (tre in più); il 35,9 (addirittura un'avanzata dell'8,8) grazie al voto dei giovani e 19 seggi (da tredici) in tutta la zona. Un'avanzata diffusa in tutte le zone, la testimonianza di un processo di unificazione politica che si sviluppa, secondo il compagno Paolo Cioli, segretario regionale del PCI. Due esempi significativi, per contrasto: in provincia di Frosinone, tradizionale « feudo » di Andreotti, la DC perde quattro punti in percentuale; in provincia di Latina, dove si sono viste in azione le squadre fasciste di Sacchetti, il MSI subisce una dura sconfitta e per la prima volta avverte che le sue basi di massa sono intaccate.

E ci sono infine i risultati per la provincia di Roma. I voti al PCI: 892.322, cioè il 37,5 per cento, 17 seggi. Anche qui, il PCI primo partito; anche qui, si dimostra che senza il PCI non si può governare. Chi sono, dunque i cittadini che in modo così netto hanno aperto una nuova fase politica per la capitale e il suo territorio? Sono lavoratori, operai, del tradizionale settore edilizio quanto appartenenti alla più fantascientifica industria elettronica, tute blu e « colletti bianchi », impiegati, artigiani, intellettuali, gente che rappresenta tutto il tessuto sociale, con le sue difficoltà e le sue speranze. E poi sono le donne e le ragazze, entrate con slancio nella vita politica. E i giovani in generale, come quelli della FGCI che al comizio conclusivo della campagna elettorale portavano il cartello così decisamente spregiudicato: « Metti i clientelari e così capace di interpretare le aspirazioni delle nuove generazioni: « Non per un posto, ma per un lavoro il 20 giugno vota PCI ». Anche questa è un'urgente, pressante, chiara indicazione per il cambiamento.

Luisa Melograni

# I partiti minori hanno pagato cara la sudditanza alla DC

**I cali più vistosi si sono avuti in quelle zone dove godevano dei maggiori consensi Un ininterrotto carosello di episodi di disgregazione nel PSDI I danni della gestione malagodiana del PLI Solo il PRI si è salvato dalla « strage del 20 giugno »**

« DURO colpo », « decimazione », « strage » ora si può parlare di debolezza intermedia: questi sono i modi — forse un po' troppo coloriti — con i quali alcuni commentatori si sono affrettati ai risultati elettorali del 20 giugno dei liberali e dei socialdemocratici. Al di là degli slogan e delle definizioni paradosse resta comunque la realtà dei numeri usciti dallo spoglio delle schede. Il PLI è passato — nelle elezioni per la Camera dal 3,9 all'1,2 e quindi da 20 a 5 seggi (da 8 a 2 al Senato) e il PSDI dal 5,1 al 3,4, cioè da 29 a 15 seggi (da 11 a 6 al Senato). Parla di ridimensionamento è certamente poco per partiti le cui rappresentanze parlamentari si sono ridotte, in un caso, alla metà e nell'altro caso a un quarto.

Un esame più attento di questa pesante sconfitta rivela un comportamento « parallelo » nei due partiti. Entrambi hanno registrato i cali maggiori nelle aree geografiche in cui raccoglievano maggiori consensi e godevano della forza derivante anche da una tradizione storica, cioè le zone del nord; all'interno di queste zone, poi, il crollo di voti ha un andamento omogeneo: investe cioè quasi nello stesso grado i grandi centri urbani (vedi Torino e Genova) come zone a prevalente economia agricola (vedi ad esempio Vercelli e Ferrara). Se i cammini discendenti dei liberali e dei socialdemocratici sono paralleli, come appare anche il beneficiario della loro sconfitta. I risultati dicono, infatti, che la loro perdita di voti è superiore alla media nazionale là dove la Democrazia aveva le proprie posizioni o addirittura avanza lievemente, mentre è pari o inferiore alla media nazionale dove la DC perde suffragi e punti in percentuale. Tale tendenza — evidentissima per il PLI — risulta meno omogenea sul territorio nazionale per il PSDI, del cui salasso sembrano beneficiare anche altre forze, come il PRI (questo ultimo dato è confermato, ad esempio, dal comportamento elettorale di tutte le circoscrizioni dei Friuli Venezia Giulia).

## Un momento di disagio profondo

Del resto che le forze cosiddette intermedie vivessero un momento di profondo disagio o addirittura di crisi profonda ce lo avevano detto altri episodi precedenti alle elezioni e di segno spiccatamente politico. La storia del PSDI degli ultimi anni ha visto un ininterrotto carosello di episodi di disgregazione, di non identificazione di ampi settori del partito nella linea di maggioranza. E si è trattato di un processo che si è sviluppato in diversi gradi: dai rivolgimenti al vertice socialdemocratico che hanno cercato nella riedizione del segretario Saracat un voto nuovo per il partito che era stato il profeta dello « scioglimento delle Camere », sino alle varie scissioni che attraverso le tappe dell'URSD e del MUIS si proposero l'obiettivo di una « rifondazione » a sinistra del socialismo democratico. L'esperienza della URSD e del MUIS (una sigla « storica » quest'ultima ricalcata su quella adottata già nel '59 da Matteo Matteotti, Vigliani, Vigorelli e Zagari in contrapposizione alla segreteria centrista, già di Tanassi) fu in questo senso fatto di svolta politica, un « momento politico » del 15 giugno che testimoniava anche della difficoltà crescente per uomini impegnati nella politica locale di applicare il dogma della pregiudiziale anticommunistica, in presenza di nuove Amministrazioni — guidate anche dai comunisti — e ispirate alla ricerca di soluzioni ampiamente univoche alla « crisi » politica, o come necessariamente di peso nazionale. La gabbia dei rapporti « obbligati » imposti dalla DC, dall'alto della sua centralità, si stringeva attorno agli alleati, soffocandoli e facendo spezzare qualche sbarra.

## L'esperienza trentennale

Sono queste cifre, d'altra parte, che hanno suggerito ai democristiani una tempestiva autodifesa. « Non è la DC a creare l'esaurimento delle forze in termine »... ha scritto significativamente il direttore del « Popolo » in un editoriale all'indomani dello spoglio delle schede. Ma nessuno mette in discussione la volontà della democrazia cristiana. L'osservazione andrebbe anzi capovolta perché l'esperienza di 30 anni di governo democristiano in Italia dice che è stata proprio la DC a precludere una articolazione del sistema dei partiti e di conseguenza la disponibilità di forze minori e stata abilmente (e spregiudicatamente) usata per affermare la funzione egemonica della DC in una posizione privilegiata di centralità e quindi di massima discrezionalità nella ricerca delle più diverse alleanze di centro, di centro-sinistra e di centro-destra. Al di là delle singole « volontà », il tracollo elettorale di liberali e socialdemocratici testimonia piuttosto che è quel sistema di rapporti tra il partito di maggioranza relativa e le forze cosiddette intermedie nel loro complesso, che non « tiene » più. A fare acqua è cioè un sistema che aveva come premessa l'affermazione della pregiudiziale anticommunistica, dell'annunciazione di una sorta di « autofusione » di funzionamento democratico del sistema politico, nonostante l'esclusione del maggiore partito di opposizione (o addirittura grazie proprio a tale discriminazione).

A questa constatazione va ricondotto anche il dibattito — vivacizzato dopo il 20 giugno — sulla tendenza alla polarizzazione del sistema politico italiano, cioè a una riduzione della dialettica parlamentare e di potere tra il polo democristiano da un lato e il polo comunista dall'altro lato. Sembrano, infatti, affermarsi in questo dibattito posizioni che — pur provenendo da componenti politiche e culturali assai diverse — convergono e che considerano questa tendenza alla « polarizzazione » come una sorta di inevitabile conseguenza del modo di essere del nostro sistema politico: un difetto congenito e contro il quale nessun rimedio è possibile.

Anche a tale proposito, però, l'esperienza concreta di questi trenta anni dice che le cose stanno ben diversamente. La consistenza delle forze intermedie (e del PSDI e del PLI in particolare) non ha compiuto un uniforme cammino discendente sino a raggiungere il livello più basso rappresentato dai suffragi del 20 giugno. La curva tracciata sulla base delle diverse posizioni toccate alle scadenze elettorali mostra un andamento presso-

ciò invariato sino al '58, quindi un forte incremento liberale in corrispondenza della costituzione del primo centro sinistra e un forte calo socialdemocratico in corrispondenza dell'annunciazione socialista: infine una tendenza — costante ma meno accentuata di quella scaturita dal 20 giugno — alla diminuzione. Più che una « distorsione » del sistema politico italiano, che lo spingerebbe alla « polarizzazione » l'esperienza sembra dire che si dovrebbe piuttosto parlare di una aderenza del risultato elettorale al consenso sollecitato dalle diverse forze politiche nell'elettorato soprattutto in quello loro tradizionale sulla base di proposte politiche ben determinate.

Insomma la salutare riflessione aperta dal voto del 20 giugno sul ruolo e la presenza delle forze intermedie rischia di avviarsi e concentrarsi su un terreno puramente tecnico e astratto: rischia cioè di sottovalutare il peso delle scelte, che le diverse forze politiche compiono e dei loro effetti sull'opinione pubblica.

## Un momento di disagio profondo

Del resto che le forze cosiddette intermedie vivessero un momento di profondo disagio o addirittura di crisi profonda ce lo avevano detto altri episodi precedenti alle elezioni e di segno spiccatamente politico. La storia del PSDI degli ultimi anni ha visto un ininterrotto carosello di episodi di disgregazione, di non identificazione di ampi settori del partito nella linea di maggioranza. E si è trattato di un processo che si è sviluppato in diversi gradi: dai rivolgimenti al vertice socialdemocratico che hanno cercato nella riedizione del segretario Saracat un voto nuovo per il partito che era stato il profeta dello « scioglimento delle Camere », sino alle varie scissioni che attraverso le tappe dell'URSD e del MUIS si proposero l'obiettivo di una « rifondazione » a sinistra del socialismo democratico. L'esperienza della URSD e del MUIS (una sigla « storica » quest'ultima ricalcata su quella adottata già nel '59 da Matteo Matteotti, Vigliani, Vigorelli e Zagari in contrapposizione alla segreteria centrista, già di Tanassi) fu in questo senso fatto di svolta politica, un « momento politico » del 15 giugno che testimoniava anche della difficoltà crescente per uomini impegnati nella politica locale di applicare il dogma della pregiudiziale anticommunistica, in presenza di nuove Amministrazioni — guidate anche dai comunisti — e ispirate alla ricerca di soluzioni ampiamente univoche alla « crisi » politica, o come necessariamente di peso nazionale. La gabbia dei rapporti « obbligati » imposti dalla DC, dall'alto della sua centralità, si stringeva attorno agli alleati, soffocandoli e facendo spezzare qualche sbarra.

« DURE » sono le cifre che hanno suggerito ai democristiani una tempestiva autodifesa. « Non è la DC a creare l'esaurimento delle forze in termine »... ha scritto significativamente il direttore del « Popolo » in un editoriale all'indomani dello spoglio delle schede. Ma nessuno mette in discussione la volontà della democrazia cristiana. L'osservazione andrebbe anzi capovolta perché l'esperienza di 30 anni di governo democristiano in Italia dice che è stata proprio la DC a precludere una articolazione del sistema dei partiti e di conseguenza la disponibilità di forze minori e stata abilmente (e spregiudicatamente) usata per affermare la funzione egemonica della DC in una posizione privilegiata di centralità e quindi di massima discrezionalità nella ricerca delle più diverse alleanze di centro, di centro-sinistra e di centro-destra. Al di là delle singole « volontà », il tracollo elettorale di liberali e socialdemocratici testimonia piuttosto che è quel sistema di rapporti tra il partito di maggioranza relativa e le forze cosiddette intermedie nel loro complesso, che non « tiene » più. A fare acqua è cioè un sistema che aveva come premessa l'affermazione della pregiudiziale anticommunistica, dell'annunciazione di una sorta di « autofusione » di funzionamento democratico del sistema politico, nonostante l'esclusione del maggiore partito di opposizione (o addirittura grazie proprio a tale discriminazione).

A questa constatazione va ricondotto anche il dibattito — vivacizzato dopo il 20 giugno — sulla tendenza alla polarizzazione del sistema politico italiano, cioè a una riduzione della dialettica parlamentare e di potere tra il polo democristiano da un lato e il polo comunista dall'altro lato. Sembrano, infatti, affermarsi in questo dibattito posizioni che — pur provenendo da componenti politiche e culturali assai diverse — convergono e che considerano questa tendenza alla « polarizzazione » come una sorta di inevitabile conseguenza del modo di essere del nostro sistema politico: un difetto congenito e contro il quale nessun rimedio è possibile.

Anche a tale proposito, però, l'esperienza concreta di questi trenta anni dice che le cose stanno ben diversamente. La consistenza delle forze intermedie (e del PSDI e del PLI in particolare) non ha compiuto un uniforme cammino discendente sino a raggiungere il livello più basso rappresentato dai suffragi del 20 giugno. La curva tracciata sulla base delle diverse posizioni toccate alle scadenze elettorali mostra un andamento presso-

Vania Ferretti

# Sconfitta e delusione nei gruppi

**Il cartello elettorale di Democrazia Proletaria puntava su un milione e mezzo di voti e ne ha avuti soltanto un terzo - Estranei ed avulsi dal grande spostamento a sinistra**

PUNTAVAMO su una grossa avanzata e non l'abbiamo avuta: così Lucio Magri, segretario del PDUP, ha espresso conversando con un giornalista la propria delusione per il netto insuccesso riportato nelle elezioni del 20 giugno dalle liste di Democrazia Proletaria, i quali come è noto costituivano i gruppi dello stesso PDUP, di Avanguardia operaia e di Lotta continua. Lo scorcamento del resto traspare chiaramente anche dai fogli di questi gruppi, uno dei quali ha parlato di « sostanziale ridimensionamento della proposta politica rappresentata da Democrazia proletaria », aggiungendo che il risultato elettorale « indubbiamente rappresenta una sconfitta per ciascuna sua componente ».

La delusione è giustificata ed è spiegabile se si ricorda che gli esponenti di queste formazioni avevano fondato i loro calcoli elettorali su una doppia considerazione: da una parte la certezza assoluta di poter contare su una base di partenza di 800 mila voti, e dall'altra la fiducia attesa di ottenere molto di più. Essi contavano infatti di riportare ben oltre il milione di voti, e alcuni di loro fino a un milione e mezzo. La certezza degli 800 mila voti derivava dai risultati conseguiti il 15 giugno dell'anno scorso, quando PDUP e AO avevano presentato candidati in dieci Regioni, conseguendo l'1,81 per cento: la proiezione di tale percentuale su tutto il territorio nazionale dava come « acquisita » appunto una cifra di 700.800 mila suffragi. Ma quest'anno ai due primi raggruppamenti si era aggiunto quello di Lotta continua, e poi si contava di andare ben oltre, sull'onda impetuosa dell'espansione della sinistra: di qui il calcolo del milione e mezzo.

E' evidente che vedersi invece attribuire dagli elettori soltanto 555 mila voti, con una percentuale dell'1,5, ha provocato uno choc. Come un duro colpo è stata la mancata elezione di un senatore in Lombardia, nell'unica zona cioè dove era stato presentato un candidato appunto perché si riteneva sicurissimo e addirittura scontato l'esito positivo. L'insuccesso insomma è clamoroso, essendosi viste smentite dai fatti non solo le speranze più ambiziose, ma perfino la « certezza » degli 800 mila voti considerati sicuri. « Perché l'alleanza tra noi e Lotta continua pare non sia servita a nulla? » — si è domandato Lucio Magri. Le tre formazioni coalizzate si sono rivelate una forza sostanzialmente ferma, del tutto emarginata dal grande spostamento a sinistra del corpo elettorale, uno spostamento di cui proprio esse presupponevano di essere fra le principali protagoniste ed interpreti.

Con difficoltà è scattato (nella circoscrizione di Milano Pavia) l'unico « quoziente » elettorale che ha permesso poi l'elezione di altri cinque deputati: basta considerare che in quella circoscrizione, Democrazia proletaria ha visto ridursi i propri suffragi dal 2,8 del 15 giugno dell'anno scorso al 2,6 delle elezioni del 20 giugno. E basta ricordare che nel 1972 il PSIUP non era riuscito a eleggere alcun deputato, pur avendo riportato un numero più alto di voti (618 mila) e una più elevata percentuale (l'1,9).

Del resto, la fallacia del calcolo è stata alla base della decisione di presentarsi alle elezioni, è dimostrata dal fatto che in quasi tutte le dieci regioni dove l'anno scorso PDUP e AO avevano presentato liste, quest'anno Democrazia proletaria retrocede. In

Lombardia scende dal 2,5 al 2,3, in Emilia dall'1,6 allo 0,9, in Toscana dal 2,1 all'1,3, nella Marche dal 2,1 all'1,2, in Umbria dall'1,1 allo 0,9, nel Lazio dall'1,5 all'1,4, in Calabria dal 2,7 all'1,5. Ciò evidentemente dice che una parte degli elettori che nel 1975 avevano votato per questa lista, sono stati indotti dall'esperienza compiuta nell'ultimo anno a dirottare il loro voto verso altri partiti. Solo in tre regioni si è registrato un lievissimo aumento: nel Veneto dall'1,5 all'1,6, nel Molise dall'1,2 all'1,6, in Campania dall'1,1 all'1,6.

Per quanto riguarda la composizione sociale del voto, si può rilevare che nella provincia di Milano, per esempio, dove più fitta è la concentrazione di classe operaia, Democrazia proletaria riceve i maggiori suffragi nei ristretti ambienti di borghesia intellettuale, ed è comunque scesa in un anno dal 3 al 2,7 per cento. Qualche indagine campione dice inoltre che mentre nella provincia di Torino il generale DP ottiene l'1,9, in una zona di immigrati operai essa riceve solo l'1,5, e che mentre DP riporta l'1 in provincia di Taranto complessivamente, nei seggi dove hanno votato gli operai dell'Italsider la percentuale scende invece allo 0,8. Del resto, già l'anno scorso si era potuto constatare che le zone di Roma dove DP aveva ottenuto le più alte adesioni erano quelle dei Parioli e dei Prati, cioè quartieri di borghesia media e medio-alta, mentre nelle borgate e nei quartieri popolari le percentuali erano state molto più basse.

Quali le ragioni di un tale insuccesso? Per ora nessuna analisi è stata compiuta dai dirigenti dei tre raggruppamenti e dai loro giornali. Ci si limita a chiedersi perché, dopo dieci anni, le forze della nuova sinistra non ries-

sono a collegarsi con masse più vaste », ma senza dare una risposta. Il foglio di Lotta continua si abbandona a qualche recriminazione, accusando i seguaci degli altri due gruppi di « tradimento » nel segreto delle urne e contestando di essere stato discriminato nella formazione delle liste. Nulla di più serio, finora: vi è solo la dichiarazione di un impegno a « riflettere » e « analizzare ».

Per parte nostra, già all'inizio della campagna avevamo segnalato il carattere deteriorato di un cartello elettorale tra formazioni che si pronunciavano per linee politiche diverse, tanto più che una di queste si era caratterizzata per l'attacco portato contro le organizzazioni e i partiti del movimento operaio. E le nostre osservazioni sono state confermate dall'andamento della campagna, contraddistinta dal più sfrenato elettoralismo. « Vota gli ultimi in lista, gli ultimi sono di Lotta continua », si è letto nei giornali e nei manifesti. E una lotta segreta e accanita per le preferenze si è sviluppata non solo fra le tre diverse formazioni ma all'interno stesso delle singole componenti del cartello. Questo scaldamento in pratiche non confacenti con gruppi che pur vorrebbero richiamarsi al movimento operaio, non è certamente stato un elemento di attrattiva: per molti, specie tra i giovani, ha rappresentato un segno grave di perdita di forza politica e di caratterizzazione ideologica.

Non vi è dubbio che l'appello del Partito comunista all'unità in un momento tanto difficile e grave è stato ascoltato. E l'aver potuto toccare con mano che il PCI è la forza reale che si contrappone alla politica della DC ha certamente portato al nostro partito il voto anche di elettori che tenden-

zialmente gravitavano intorno ai gruppi.

Di ciò siamo consapevoli, così come abbiamo rilevato che la campagna elettorale di Democrazia proletaria in generale (a parte qualche nota stridete proveniente soprattutto da una delle sue componenti) è stata condotta senza fare ricorso all'anticomunismo e alla polemica antimuraria. Anche se, naturalmente, l'abbiamo a tempo opportuno sottolineato, dissentiamo nettamente da certe parole di ordine di questi gruppi, che denotano a nostro giudizio una arretratezza politica e culturale a petto dei grandi problemi a cui si trova di fronte il movimento operaio italiano ed europeo, il quale non può più ritornare oggi a una visione della sinistra come blocco rigido da contrapporre a un altro blocco. Ed anche se non condiamo certe loro analisi, che sono del tutto errate, come sbagliata e semplicistica si è palesemente rivelata la loro valutazione del complesso fenomeno della DC.

Anche il magro risultato conseguito dalle formazioni di Democrazia proletaria non ci induce oggi a negare che esse esistano e che abbia posto il mezzo milione di voti che hanno ottenuto. Al contrario pensiamo che il risultato negativo possa portare allo interno dei gruppi a una riflessione attenta e improntata a spirito unitario. Sarebbe strano però se da un così chiaro insuccesso qualcuno ricava l'impressione di poter adesso essere quello che pretende di determinare la politica della sinistra, come incongruamente è apparso da certi articoli e da certe apparenze televisive.

Andrea Pirandello